

Forse finita la tragedia nel nord Libano dopo tre settimane di scontri, ma resta la tensione USA-Siria

Varato un piano di pace saudita Arafat pronto a lasciare Tripoli

L'accordo, concluso con la mediazione del principe Al Faisal, sarebbe stato accettato anche dalla Siria - Previsto il ritiro di tutte le forze palestinesi dal nord Libano e una conferenza di riconciliazione - Damasco respinge le accuse degli Stati Uniti

TRIPOLI — Il presidente dell'OLP Yasser Arafat ha accettato ieri di ritirarsi «con onore» da Tripoli nel Libano sulla base di un piano dell'Arabia Saudita, che sarebbe accettato anche dalla Siria, per mettere fine alla sanguinosa battaglia che dal 3 novembre ad oggi ha provocato oltre trecento morti. L'assenso siriano al piano sarebbe stato ottenuto a Damasco dal ministro degli Esteri saudita Saud Al Faisal, mentre anche a Mosca, dove il ministro degli Esteri dell'OLP Khaddumi è stato ricevuto da Gromiko, venivano esercitate pressioni per una rapida cessazione dei combattimenti che hanno opposto le forze dell'OLP fedeli ad Arafat ai palestinesi ribelli appoggiati dalle truppe siriane.

Il piano saudita, che ricata in sostanza le condizioni che erano state poste da Arafat per un suo ritiro da Tripoli, prevede un cessate il fuoco definitivo, il ritiro di tutti i combattenti palestinesi dalla regione di Tripoli, garanzie precise per la popolazione civile della città e dei campi palestinesi e la convocazione di una riunione dei rappresentanti dell'OLP della Siria, dell'Arabia Saudita, del Kuwait, dell'Algeria e della Tunisia. In precedenza, il principe ereditario dell'Arabia Saudita, Abdullah Bin Abdel Aziz, e quello del Kuwait, Abdullah Saad Al Sabah, avevano telefonato a Yasser Arafat a Tripoli promettendogli il loro appoggio e ancora una volta rassicurandolo sulle intenzioni di non usare le forze non si sa se i ribelli palestinesi abbiano accettato il piano, ma sembra difficile che

possano ignorare l'atteggiamento dei siriani. In precedenza, uno dei capi dei ribelli, Ahmed Jibril, aveva dichiarato che se Arafat non avesse lasciato il Libano entro le ore 12 di domani, i ribelli avrebbero portato la battaglia nel centro stesso della città di Tripoli.

La proposta saudita, a quanto riferisce l'agenzia dell'OLP «Wafa», è stata accettata dal comitato centrale di Al Fatah, il movimento maggioritario dell'OLP, e il presidente personalmente da Arafat. Fonti vicine ad Arafat non hanno voluto precisare ieri quando partirà il presidente dell'OLP e dove si recherà.

A Mosca, al termine dei colloqui con il dirigente palestinese Khaddumi, il ministro degli Esteri sovietico Gromiko ha dichiarato che «l'Unione Sovietica continuerà a contribuire in ogni modo possibile per risolvere in modo pacifico i contrasti che hanno messo l'uno contro l'altro due suoi alleati, la Siria ed Arafat». Durante il colloquio, afferma un comunicato, Gromiko ha espresso la profonda preoccupazione per «gli scontri assurdi, innaturali e fratricidi» affermando che le divergenze possono essere risolte «con mezzi pacifici». Gromiko ha definito l'OLP «l'unica legittima rappresentanza del popolo palestinese» e ha detto che essa deve collaborare «con tutte le forze patriottiche e nazionali del mondo arabo e in primo luogo con la Siria».

Il ritiro della stessa OLP. Per la Siria, che ha sempre sostenuto che il conflitto deve essere risolto in modo pacifico, il ritiro di tutti i combattenti palestinesi dalla regione di Tripoli, garanzie precise per la popolazione civile della città e dei campi palestinesi e la convocazione di una riunione dei rappresentanti dell'OLP della Siria, dell'Arabia Saudita, del Kuwait, dell'Algeria e della Tunisia. In precedenza, il principe ereditario dell'Arabia Saudita, Abdullah Bin Abdel Aziz, e quello del Kuwait, Abdullah Saad Al Sabah, avevano telefonato a Yasser Arafat a Tripoli promettendogli il loro appoggio e ancora una volta rassicurandolo sulle intenzioni di non usare le forze non si sa se i ribelli palestinesi abbiano accettato il piano, ma sembra difficile che

La stampa di Damasco ha intanto respinto le accuse che il ministro della Difesa statuni-



TRIPOLI (Libano) — Il leader dell'OLP, Yasser Arafat, durante una conferenza stampa

tense Weinberger aveva rivolto alla Siria. Weinberger aveva parlato di «complicità» siriana negli attentati contro i marines del mese scorso. I giornali governativi di Damasco hanno accusato gli USA di preparare un attacco contro la Siria e li ha avvertiti che esso sarebbe più volte più costoso che il ritiro dei suoi terroristi d'intorno, accolti dal fuoco della contrarrea siriana dai monti vicini.

La stampa di Damasco ha intanto respinto le accuse che il ministro della Difesa statuni-

Hafez Assad, attualmente ricoverato in clinica (pare per un attacco cardiaco e non per appendicite come era stato comunicato) ha intenzione di ricevere il presidente libanese Gemayel appena le sue condizioni di salute lo permetteranno per studiare con lui una formula al fine di consolidare il cessate il fuoco in Libano e raggiungere un accordo tra le parti libanesi. La stampa di Damasco evita da qualche giorno le critiche al regime libanese.

Parigi ha chiesto la riunione del Consiglio di sicurezza

Dal nostro corrispondente PARIGI — Nel momento in cui vige un cessate il fuoco di fatto e varie iniziative diplomatiche arabe sono in corso per mettere fine all'assedio di Arafat a Tripoli, la Francia si appresta a deporre dinanzi al Consiglio di sicurezza dell'ONU, appositamente convocato su richiesta di Parigi, una risoluzione che mirerebbe a stabilire il cessate il fuoco, ma anche ad attirare l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale sul significato degli avvenimenti di Tripoli.

Questo dibattito potrebbe basarsi in generale sul progetto di risoluzione elaborato da Parigi e dal Cairo al momento della invasione israeliana in Libano, e che poneva in primo piano la questione palestinese e concerneva le aspirazioni legittime del popolo di Palestina. L'iniziativa fu allora accantonata dalle due capitali, avendo esse deciso di dare la precedenza all'accordo israelo-libanese patrocinato dagli Stati Uniti e

Concordato con Reagan l'attacco francese

PARIGI — Il settimanale satirico francese «Le Canard Enchaîné» ha pubblicato ieri quelle che definisce alcuni retroscena dell'incursione dell'aviazione francese su obiettivi militari ad est di Baalbek in Libano. Secondo il giornale, che cita fonti informate non identificate, la Francia aveva chiesto agli Stati Uniti un'assistenza tecnica mirante soprattutto a distruggere le difese siriane. Gli Stati Uniti avrebbero dato il loro accordo di principio. Ma quando giovedì Parigi si è messa in contatto con Washington per comunicare che l'incursione era per quel giorno, alla Casa Bianca con il pretesto che erano le 06.30 si sono rifiutati di svegliare il presidente Reagan. Sempre secondo il «Canard», Washington avrebbe però dato un altro tipo di collaborazione fornendo ai francesi, insieme agli israeliani, un piano particolareggiato della collocazione delle diverse batterie anti-aeree nemiche.

Franco Fabiani

La lunga crisi tra l'OLP e i paesi arabi

La tragedia che si sta consumando a Tripoli ripropone una questione che ha attraversato l'intera vicenda della crisi medio-orientale e del conflitto arabo-israeliano, cioè il rapporto tra l'aspirazione nazionale palestinese e le priorità delle politiche degli Stati arabi.

È inutile ricordare che gli avvenimenti a Tripoli hanno almeno due precedenti arabi: la repressione giordana del 1970 (il «settembre nero») e come ha ricordato lo stesso Arafat nell'intervista all'«Unità», il massacro di Tal el-Zaatar del 1976, attuato dai falangisti libanesi con la complicità dei siriani. Ma al di là dei due terribili episodi, c'è il complesso gioco intrecciato dai paesi arabi sulla questione palestinese. Rispondente a una duplice necessità: di legittimarsi all'interno (e questo vale in modo particolare per i paesi che ospitano consistenti comunità palestinesi) e nel contempo di condurre una politica estera e regionale quanto più possibile sganciata dal «condizionamento» palestinese. È in una continua oscillazione tra questi due poli che si è costruito il modello di comportamento fra Stati arabi e resistenza palestinese nell'ultimo decennio, cioè a partire dalla guerra del giugno 1973. La guerra dell'ottobre 1973, apre infatti la strada ad una nuova strategia, che vede il convergere di paesi tanto diversi quanto l'Egitto di Sadat, la Siria di Assad, la Giordania e l'Arabia Saudita. All'interno di questa strategia la causa palestinese non è più assunta come valore in sé o come completamento del processo nazionale arabo, bensì in termini di stabilità regionale e di soluzione negoziata del conflitto con Israele.

Le conseguenze che ne derivano per la resistenza palestinese sono di grande portata: l'OLP documenta il proprio peso specifico, acquista il ruolo di interlocutore politico, indispensabile di una qualsiasi soluzione di pace, ma contemporaneamente perde le sue caratteristiche arabe e la sua carica dirompente rispetto agli assetti della regione e degli stessi regimi arabi. Insomma si attesta su un'ipotesi di «status quo» nazionale, la cui priorità è data dalla creazione di un «mini-Stato» palestinese su Cisgiordania e Gaza.

Paradossalmente questo ingresso, a pieno titolo e con pari dignità «governativa» nell'arena internazionale, sancito dalla risoluzione di Rabat, è il fatto che l'OLP inevitabilmente più soggetta ai condizionamenti derivanti dal complesso intreccio dei rapporti internazionali: effetti, tutta la storia dell'OLP dal 1973-74 in poi è segnata da una difficile navigazione tra le priorità politiche degli Stati arabi per salvaguardare la propria autonomia decisionale e politica. Dietro l'unità araba della metà degli anni 70 si agi-

tano infatti diverse concezioni della prospettiva negoziale e del rapporto tra questa e la questione palestinese, e quindi del ruolo della stessa OLP. Per l'Arabia Saudita la soluzione della questione palestinese deve soprattutto creare la precondizione per la stabilizzazione del contesto regionale, che consenta la piena integrazione delle petromonarchie del Golfo e in generale del mondo arabo nell'economia internazionale in un rapporto privilegiato con l'Occidente e con gli Stati Uniti. La Giordania, pur avendo accettato formalmente la risoluzione di Rabat, non ha mai di fatto rinunciato ad esprimere una rivendicazione sulla Cisgiordania, concorrenziale a quella dell'OLP. Da qui l'interesse giordano a un ridimensionamento della statuta politica dell'OLP, nel calcolo che possa poi emergere nei territori occupati una dirigenza palestinese disponibile a delegare a re Hussein la rappresentanza degli interessi palestinesi nel negoziato con Israele. La Siria, dal canto suo, dal momento in cui incomincia — già nel '75 — a proficua l'orientamento egiziano verso una pace separata con Avv, cercherà di compensare quello che percepisce come un rovesciamento dei rapporti di forza relativi nel confronto con Israele, con l'acquisizione di nuove carte contrattuali: la presenza diretta sul territorio libanese, con la conseguente possibilità di influenzare gli equilibri interni dello stesso Libano, e un rapporto di protezione-controllo dell'OLP, che proprio in Libano mantiene le proprie strutture dirigenti e militari fino all'invasione israeliana del giugno 1982.

Le vicende politiche e diplomatiche dell'ultimo anno mostrano bene — una volta costretta l'OLP all'evacuazione da Beirut — il sempre più arduo tentativo della resistenza palestinese di conservare un ruolo come interlocutore politico autonomo nel complesso gioco politico degli Stati arabi. È lo trova muovendosi nell'«ipotesi» della Giordania, riassunta nel progetto di confederazione giordano-palestinese. Ipotesi che trova nella Siria ostile, al punto di attivare la dissidenza di al-Fatah, convinta a sua volta che solo Damasco può far fallire una soluzione «minima» della questione palestinese. Non è detto che dissidenza palestinese e Siria abbiano obiettivi concordi, e ciò ce lo dirà il tempo. Resta invece il fatto che a breve termine la resistenza palestinese, nelle sue diverse componenti, dovrà subire il peso della mediazione di Giordania e Siria di legittimarsi come rappresentante e portavoce dei «diritti del popolo palestinese», definiti in funzione dei loro rispettivi obiettivi nazionali, e non viceversa. Con una perdita netta, quindi, di autonomia del movimento pa-

Maria Cristina Ercolessi

elisir orientale

S. Marzano BORSCHI

tutti per uno uno per tutti

OKAY